

Giovanna Antongini e Tito Spini

## IL REGNO DEL DANXOME': OGGETTI, SEGNI, SPAZI DEL POTERE

Milano 24.3.1988

Questa comunicazione propone alcune ipotesi di prima elaborazione risultanti dai materiali raccolti in tre fasi d'una ricerca in corso nella Repubblica Popolare del Benin sul territorio un tempo occupato dal regno del Danxomè: Cogliamo l'occasione per ringraziare il Governo del Benin e il suo ministero della Cultura per aver consentito e facilitato il nostro lavoro.

La nostra indagine sul regno del Danxomè, un insediamento stabilito da una monarchia assoluta, fa parte d'un persorso (iniziato nel 1974) di conoscenza dei segni impressi sul territorio da popoli di differenti organizzazioni sociali e spaziali. Nel Mali, i Dogon ordinati per gruppi di discendenza; in Burkina Faso, i Lobi classificati tra i sistemi acefali, dispersi a "nebulosa".

La linea seguita si basa sulla convinzione che il sistema semantico espresso dalla costruzione dello spazio, d'uno schema/modello spaziale, sia per un gruppo il primo atto per affermare/trasmettere la propria esistenza, la propria storia, i propri diritti. Potremmo in qualche modo dire che l'uomo si "iscrive" nel territorio, scrive, segna quindi comunica a sè e agli altri lo schema di un'organizzazione che via via si strutturerà stabilendo confini geografici ma anche modelli, ruoli, gerarchie e comportamenti.

L'organizzazione dello spazio è di fatto un linguaggio, anzi probabilmente il linguaggio esemplare che utilizza segno, simbolo e materia. La ripetizione del modello, sia esso segno forma-immagine, segno linguistico o segno urbanistico, consente/impone memorizzazione e obbedienza.

Anche se sul regno del Danxomè esiste una vastissima bibliografia, è forse necessario ricordare qui in breve le sue origini. E questo essenzialmnete perchè proprio i luoghi e le modalità di provenienza determinano la linea di forza, l'asse del mondo, che è regola delle fasi d'accrescimento e di conferma di un potere che nell'arco di circa tre secoli si è affermato e consolidato sino a divenire uno dei più potenti e organizzati tra i regni della foresta dell'Africa occidentale.

Secondo il mito d'origine, attorno al XIII secolo una principessa figlia del re di Tado (oggi parte del Togo a ovest di Abomey) si unì a una pantera; da quell'unione nacque Agasu, un essere mezzo uomo mezzo animale che divenne capo di un importante clan. Ma ai suoi discendenti, causa l'origine non regale, venne rifiutato il diritto di successione al trono. Il capo degli uomini pantera uccise i principi che lo osteggiavano, costretto poi a fuggire con la sua gente, portò con sé i resti (cranio e mascella inferiore) dell'antenato oltre ai tre oggetti simbolo del potere: il trono, la lancia e l'adjoguin, uno strumento musicale rituale formato da una bacchetta con anelli mobili di metallo.

Giunto ad Allada (l'Ardra, Ardrres, Ajida dei primi viaggiatori) fondò il regno degli Agasuvi, ossia dei figli della pantera Agasu. Agli inizi del XVII secolo, un conflitto per la successione provocò una nuova scissione; i pretendenti, tre fratelli, si divisero: il maggiore restò ad Allada, il secondo fondò il regno di Porto Novo, il terzo diede vita al regno del Danxomè.

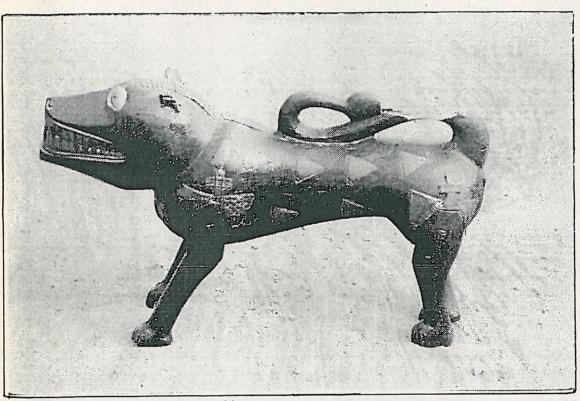


foto I: la pantera Agasu, antenato mitico. Statua in legno e metallo. Museo Abomey

Il racconto, così come viene comunemente narrato, non accetta specificazioni nè interruzioni genealogiche o cronologiche. E' comunque da ricordare che presso le popolazioni della zona compresa tra il Camerun e la Nigeria sono esistite (e ancora se ne trovano menzioni nei registri dei tribunali criminali) società segrete di "Uomini Pantera". Non sembra improbabile che il capo di una di queste sette sia stato la "fiera" incontrata dalla principessa di Tado. Inoltre, la pantera è per eccellenza il simbolo del "cacciatore". L'estraneo, colui che conquista un ruolo di comando senza esservi destinato dinasticamente è spesso un "cacciatore", qualcuno che viene da un "altrove", al quale si attribuisce in mancanza d'un diritto per discendenza, un diritto straordinario per qualità sovrumane.

foto I Scrive Palau-Marti (1964.171). "La pantera è l'animale reale (...) L'associazione pantera-re si confonde per i Fon con l'antenato fondatore del clan reale: la pantera Agasu. Abbiamo già visto come il mito dell'antenato pantera può essere considerato una variante del tema dello straniero, dello sconosciuto che giunge e fonda una dinastia".

Per quanto riguarda la cronologia, recenti studi storici mettono in dubbio la contemporaneità di fondazione dei regni di Porto Novo e del Danxomé; il termine fratelli va quindi inteso nel senso più ampio di un paritario diritto dinastico.

L'immagine della pantera dipinta sui muri, applicata sulle stoffe, scolpita nel legno o forgiata quale decorazione sulle recadi è l'inoppugnabile affermazione e legittimazione della regalità. Il re, dichiarandosi di una stirpe impostasi non per diritto di nascita ma per valore guerriero e per qualità magiche, rifiuta il vassallaggio ai potenti regni yoruba e giustifica l'aggressione e l'annessione dei piccoli regni confinanti.

Se pur non classificabile in assoluto tra i re "divini", il re del Danxomè è sacro in quanto in rapporto privilegiato con il sacro; egli assomma tutti gli stereotipi dell'individuo destinato al potere: forte come una fiera, grande cacciatore, eroico guerriero, mago nel senso frazeriano del termine, esente da difetti fisici (un erede designato venne scartato a causa d'un alluce valgo), agile danzatore.....Ma, soprattutto, egli è straniero; figlio (più raramenre fratello o nipote) del re precedente, deve però essere partorito da una donna estranea alla famiglia reale, in genere appartenente a un diverso gruppo etnico, una "preda di caccia" ossia, una donna catturata in guerra.

Se la rappresentazione della pantera è riferimento al comune antenato fondatore, riconoscimento d'appartenenza alla stirpe, testimonianza della specifica storia che legittima la sovranità, ogni singolo re ha nel tempo affidato la trasmissione del sè e della memoria dei suoi predecessori a una complessa serie di emblemi/simboli e codificato negli schemi spaziali dei palazzi i concetti portanti del potere.

Il multiforme apparato simbolico si è via via arricchito parallelamente all'espansione e all'importanza assunta dal regno del Danxomè. Analizzandone il repertorio è possibile individuare gli apporti di nuove tecniche e strumenti forniti da artigiani di popoli diversi catturati in guerra e ridotti in schiavitù con l'obbligo di lavorare esclusivamente per la corte. I contatti con gli europei (dapprima con i negrieri della costa, in seguito con varie ambasciate spinte dalla mira di forniture di schiavi "in esclusiva") vengono registrati nelle decorazioni dei palazzi e delle vesti d'apparato. La ruota, il fucile, l'otre di vino appaiono sui bassorilievi verso il XVII secolo (1). I re includono nei loro stemmi gli "strani" oggetti ricevuti in dono dai visitatori, sulle recadi e sui parasole sono rappresentanti l'acciarino, la portantina, il cannone.......

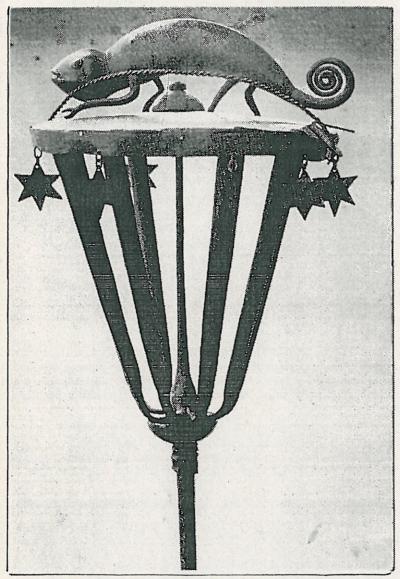


foto II: ase raffigurante il camaleonte simbolo del re Akaba. Metallo. Museo Abomey

Ogni sovrano al momento dell'incoronazione pronunciava un discorso evocante le sue imprese di guerra, gli intrighi e attentati cui era sfuggito o particolari condizioni della sua ascesa al trono. Alcune sillabe tratte da quel discorso formavano il suo primo nome da re: il nome di vanto; altri potevano in seguito aggiungersi in occasione di importanti vittorie o di fatti salienti che avevano marcato il suo regno. La storia recente ricorda solo quello legato all'accadimento che più ha influito sulla sorte del paese o quello che più facilmente si è inciso nella memoria popolare (2).

Dalla prolusione d'insediamento veniva anche ricavato una specie di stemma. un criptogramma, talvolta vero e proprio rebus, che nel tempo ha assunto la connotazione di "simbolo" di quel particolare re.

I discendenti degli artigiani di corte continuano ancora oggi a confezionare le stoffe applicate secondo indicazioni e richieste dei rappresentanti delle famiglie reali; fabbri e scultori riproducono secondo immutati modelli gioielli, statue, recadi in uso nelle cerimonie rituali.

Qui di seguito elenchiamo brevemente la serie di raffigurazioni simboliche che consente a ognuno dei dodici re di continuare a far parte della viva storia del popolo Fon.

Ganye Hesu (1620?) eletto re, di fatto non regnò mai poichè il fratello Dako usurpò il trono mentre egli si trovava ad Allada per la cerimonia di consacrazione. Il suo emblema: un uccello maschio (ganyxesu) e un tamburo; il suo motto: "L'uccello maschio capo fa intendere la sua voce come un tamburo" (se pur non sul trono, egli è un capo e viene ascoltato).

Dako Donu (1620-1645?): suo emblema, un orcio da indaco e un acciarino, suo motto: "Dako uccide Donu e l'orcio rotola". Allusione all'uccisione d'un nemico di nome Donu sorpreso mentre tingeva con l'indaco (una seconda versione racconta che a essere uccisa fu la suocera dello stesso re). La spiegazione per la seconda figura è "l'acciarino lacera il fodero se lo si vuole riportare" ossia, il regno è in espansione e non può essere limitato da nessuno (3).

Wegbadja (1645-1685): un pesce e una nassa. "Il pesce che è sfuggito alla nassa. non verrà più catturato". Sventati gli intrighi, la dinastia si afferma e non teme avversari; ma la nassa indica anche l'autorità paterna cui egli si sottrasse.

Akaba (1685-1708): un camaleonte. "Lentamente il camaleonte raggiunge la foto II cima dell'albero", allusione alla tarda età in cui venne incoronato. Attualmente (forse perchè il camaleonte è anche simbolo di Lissa, elemento maschile dell'Essere supremo) si preferisce per Akaba un emblema raffigurante un porco e una sciabola, il motto che l'accompagna è: "Il giorno che il porco osa alzare la testa per guardare il cielo, quel giorno verrà sgozzato" ossia, il giorno in cui i nemici oseranno sfidare il regno, essi verranno uccisi. La particolare sciabola rappresentata venne adottata dal popolo Fon durante il regno di

questo re.

Agadja (1708-1732): il criptogramma da cui il nome deriva è un albero che si accompagna al motto "Un albero con ancora i rami non può essere bruciato sul focolare" (bisogna prima eliminarne i rami); l'allusione è alla trasgressione del principio d'eredità del trono da padre in figlio, Agadja era infatti fratello del re precedente; la frase sta a significare che i figli (i rami) di Wegbadja non dovevano essere eliminati poichè ve n'era ancora uno degno di divenire re. Ma l'immagine che più propriamente rappresenta Agadja è una nave che ricorda la sua conquista di Savi, capitale del regno di Widah, sulla costa; conquista che consentì ad Abomey d'avere commerci diretti con gli europei (4).

foto III

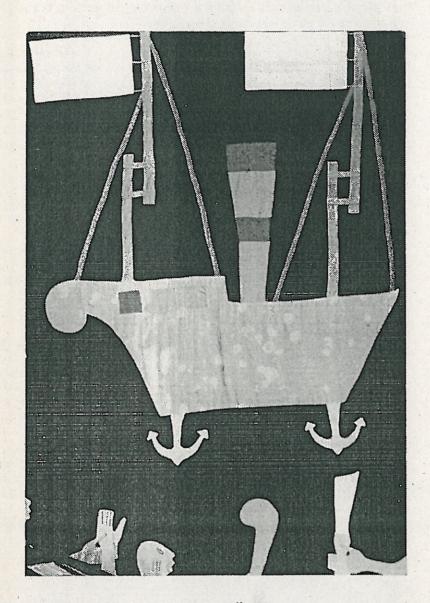
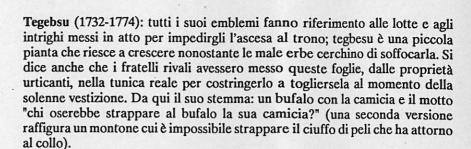


foto III : la nave simbolo del re Agadja. Tessuto. Museo Abomey



Kpengla (1774-1789): il suo nome è tratto dal motto "La pietra nell'acqua non teme il freddo" che, comunemente, viene spiegato con "Il re non teme gli attacchi dei nemici" (5). Suoi stemmi: un uccello, specie di picchio verde, che sta a significare l'impazienza del re di attaccare i nemici, e un fucile da tratta di cui, grazie al fiorente commercio di schiavi, i Fon sono ormai largamente provvisti.

Agonglo (1789-1797): un ananas accompagnato dal motto "La folgore colpisce la palma ma risparmia l'ananas" ricorda un episodio secondo il quale alcuni sacerdoti del vodù Xèbioso posero in cima alla palma sotto la quale il re soleva sedere un maleficio capace di attirare il fulmine; ma il re cambiò d'albero e si salvò. Rappresentare l'ananas, sotto il quale è impossibile stare seduti è un ironico gioco di parola tra il termine tò che indica questo albero da frutta e quello che designa l'albero del borasso: sta a significare un'azione inconcepibile, riuscire a uccidere il re.

A questo punto della genealogia narrata, cantata o rappresentata c'è un vuoto di ventuno anni, è il regno di Adandozan, figlio maggiore di Agonglo spodestato dal fratello Gankpe che regnerà con il nome di Ghezo. Accusato di atrocità quali sventrare una donna incinta per controllare la sua previsione sul sesso del nascituro, spargimento di sangue reale (6), e di aver venduto come schiava la madre del futuro Ghezo. Il suo nome non può più essere pronunciato, è divenuto Daa Gbolometon ossia "re d'uno spazio altrove". Tra i bassorilievi del palazzo reale ne resta comunque uno che ricorda il re cancellato: una scimmia con il ventre gonfio di cibo che con una mano tiene una spiga di miglio e con l'altra chiede ancora da mangiare; essa ricorda la ribellione di Adandozan contro il regno yoruba di Oyo cui Abomey versava annualmente un tributo. Agli incaricati della riscossione, il re consegnò un parasole sul quale era applicata l'immagine della scimmia ingorda paragonata al troppo avido alafin di Oyo.

foto IV

foto V

Ghezo (1818-1858) il suo nome deriva dalla frase "L'uccello cardinale non può dar fuoco alla boscaglia" (anche se le piume della coda di questo uccello hanno lo stesso colore della fiamma); il riferimento è alle arti magiche del destituito Adandozan che nulla possono contro Ghezo. Un bufalo e un mortaio sono gli emblemi che testimoniano la grandezza del regno: con la stessa inarrestabile irruenza del bufalo, i guerrieri dahomeani attrraversano e conquistano i paesi nemici. Il mortaio rappresenta il paese e l'importante svolta economica che interessa il regno del Danxomè con Ghezo. L'economia basata sul commercio degli schiavi si trasforma, grande importanza assume la coltivazione della palma da olio.

La rete degli esattori d'imposte su ogni merce che transita si organizza; molte nuove specie di colture vengono introdotte: i prigionieri di guerra, non più venduti come schiavi, lavorano i campi del re e incrementano le attività artigianali (7).

Glele (1858-1889). "Non si può sollevare un campo"; in questa frase, da cui è tratto il suo nome di vanto, viene espresso il rifiuto ma anche il timore che la stabilità del paese (il campo) possa essere messa in pericolo dalle sempre più esigenti richieste degli europei. Un leone e una sciabola gubasa (l'arma di Gu,

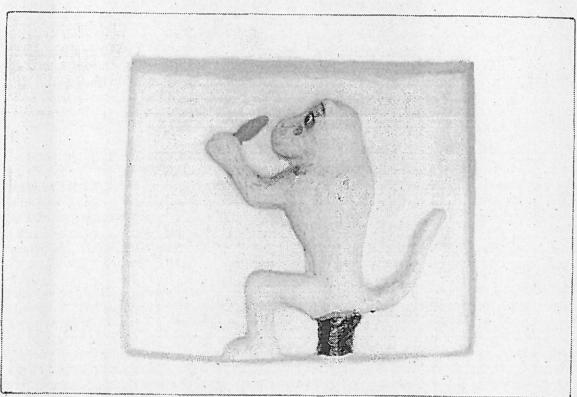


foto IV: la scimmia avida rappresentante il re di Oyo che richiede forti tributi. Bassorilievo. Museo Abomey

Centro Studi Archeologia Africana

X

foto VI

dio della guerra) sono il suo emblema accompagnati dal motto: "Il re Ghezo ha generato un leoncino che ora ha messo zanne e artigli". Con il suo stemma il giovane re vuole comunicare al popolo di essere pronto ad affrontare con durezza gli stranieri installati sulla costa che regolano i loro conflitti scambiandosi "protettorati" e zone d'occupazione su territori facenti parte del regno.

foto VII

Gbehanzin (1889-1894) (8). "L'universo dà l'uovo di cui la terra ha bisogno", il nuovo re dichiarandosi figlio (uovo) della terra del Danxomè proclama il suo diritto a rifiutare ogni compromesso, a combattere gli stranieri ricacciandoli nel mare da dove sono venuti. Per mezzo del suo emblema: un feroce squalo, Gbehanzin promette al suo popolo "Quando lo squalo s'infuria, il mare è costretto a calmarsi" (9).

Agoli-Agbo (1894-1900): il suo criptogramma è un'efficace sintesi del destino finale del regno del Danxomè. Agoli-Agbo, intronizzato dai francesi, sceglie questo motto: "Attenzione! Abomey ha inciampato ma grazie alla Francia non è caduta". Accanto a una gamba e a un ciottolo compare lo strumento usato dai conciatori per raschiare le pelli e una piccola scopa: ambedue espliciti simboli del tentativo dei francesi di rimuovere e cancellare ogni traccia della potente dinastia degli Agasuvi.

Dall'analisi dei nomi di vanto e delle raffigurazioni simboliche a questi collegate, appare evidente che oltre all'azione diretta del sovrano sulla costruzione della propria immagine esiste un consenso che perpetua e riproduce tale immagine mediante un complesso di pratiche e rappresentazioni (10).

Sin dall'inizio della dinastia, i re del Danxomè si sono circondati di storiografi incaricati di memorizzare e recitare cinque volte al giorno (alba, mezza mattina, pomeriggio, tramonto, notte) le loro lodi e i fatti antichi e recenti del regno. Mentre declamavano i Kpaliga percorrevano (e percorrono) l'intero perimetro della cinta muraria che racchiudeva i palazzi reali.

foto VIII

Preziosi serbatoi di notizie storiche, i Kpaliga, proprio per la rigorosa osservanza nella ripetizione di parole e tragitti cui via via si aggiungevano le gesta recenti ma da cui mai veniva sottratto nemmeno un verso riferito al passato, oggi sono anche i depositari dell'assetto urbanistico d'Abomey e delle sue mutazioni nel tempo. Dei palazzi reali resta attualmente solo qualche edificio che faceva parte delle residenze di Ghezo e di Ghlele; la possente muraglia, un tempo scandita dai portali aperti dai re per ricordare i fatti rilevanti di ogni regno, è in gran parte in rovina. Oggi, il riconoscimento delle perimetrazioni e dei punti salienti è affidato alla memoria del Kpaliga, cantore degli encomi reali. Scelti sempre all'interno delle stesse famiglie, i cantori ricevevano dal re una pensione, terre, mogli, schiavi e una parte dei sacrifici offerti durante le cerimonie (attualmente ricevono, solo in occasione delle annuali feste, un modesto compenso dal C.A.F.R.A., Conseil d'Administration de la Famille Royale D'Abomey, che riunisce i membri delle dodici dinastie e all'interno della quale viene eletto un "re" la cui carica dura cinque anni).

Il tirocinio, anche se non esiste una vera e propria candidatura, inizia sin da bambini; il ragazzo segue i Kpaliga e memorizza non solo parole ma soste e spazi. Uno sbaglio, una dimenticanza, al tempo dei re comportava la decapitazione. Aiuto alla memorizzazione è il ritmo scandito da una bacchetta di legno he colpisce alternatamente la piccola o la grande cupola di ferro della campana "gemellare", la modulazione della voce alla fine di ogni frase, pause, assonanze e ripetizioni. L'estrema concentrazione necessaria alla sua professione fa del Kpaliga un individuo asociale, "taciturno come un Kpaliga" è una definizione ancora molto comune ad Abomey.



foto V: il bufalo, simbolo del re Ghezo. Bassorilievo. Museo Abomey



Ogni giorno, contornando l'antico perimetro delle mura, il cantore ricostruisce con la sua parola spazi altrimenti non più riconoscibili. I suoi passi muovono tra le erbe alte o nei solchi d'un campo seminato a grano ma, alla sua voce, la porta di Takin-Baya sembra ergersi di nuovo con i suoi tragici trofei di crani di nemici uccisi in guerra.

"Agadja, conquistatore di navi, il capo guerriero Takin-Baya sconfitto, costretto a spazzare ogni giorno l'immenso cortile del tuo palazzo..."

Rapidamente il Kpaliga oltrepassa un punto: qui era la porta da cui uscivano i corpi decapitati delle vittime umane immolate durante le cerimonie in onore dei re defunti. Cantare qui le lodi di un re equivarrebbe ad attirare su di lui le peggiori disgrazie tanto questa terra è impregnata di sangue; solo un breve

rintocco di campana ricorda quei morti.

Una nuova sosta evoca il luogo ove sorgeva la porta di Gomè aperta da Ghezo per propiziare il ritorno di sua madre, la Kpòjitò ("madre della pantera") Agontime venduta schiava in Brasile dal tiranno Adandozan. La frase pronunciata sottovoce è una formula magica in linguaggio arcaico destinata a far agire l'amuleto seppellito sotto la porta dallo stesso re Ghezo.

Il giro continua e si conclude dov'era iniziato: la parola ritorna dov'era partita: dal re in carica (oggi dal suo rappresentante eletto). Il percorso si è svolto dalla grande piazza Sindbodji, di fronte al palazzo, lungo una linea che procede verso destra perchè la parola del Kpaliga è la parola del popolo rivolta al re, il tragitto della parola del re al popolo va invece verso sinistra (11).

Così Wegbadja il fondatore ha stabilito la successione delle aree dei palazzi reali: da destra a sinistra, lui che veniva da Allada e si volgeva verso l'Origine, Tado.

La parola enunciata dal Kpaliga è spazio, lo spazio segnato dal re fondatore è parola.

La simmetria è però solo un'apparente operazione omeostatica che di fatto esalta la centralità e definisce, anche attraverso la parola, i precisi spazi gerarchici del potere. Lo spazio gerarchico diviene uno schema, lo sterotipo, il modello che trasmette il peso dei ruoli, divide esterno da interno, consentito da proibito, conosciuto da segreto.

Un pensiero unico domina la suddivisione dello spazio e quella del potere. La riapartizione dei ruoli di comando affida a un responsabile un settore (commercio, agricoltura, guerra...) strutturato secondo uno schema apparentemente chiuso e autonomo ma che in realtà conduce verso un sistema più ampio che lo ingloba e, a sua volta, si riferisce a un livello superiore sino a raggiungere il punto che li assomma tutti: il re.

Il palazzo reale è la materializzazione nello spazio dell'intero sistema; l'avvicinamento al nodo rappresentativo avviene attraverso vaste aree recinte: è la riproduzione del regno. Il valore del vuoto quale metafora del possesso, le mura di cinta quale metafora del potere. Il muro che separa il fuori dal dentro penetra strutturalmente i varchi d'accesso, è motivo d'architettura e linguaggio manifesto. Come tale si ripete a tutti i livelli, è il modello la cui appropriazione consente di appartenere .

Wegbadja, quando conquistò l'altopiano su cui costruì Abomey la capitale del suo regno, stabilì i confini di un'area che doveva contenere la sua residenza e quella dei suoi successori (non più di dieci, affermò allora l'oracolo del Fa, e la storia gli diede ragione).



foto VI: il leone, simbolo del re Glele.

Bassorilievo. Museo Abomey



"Il re è solo, unico, non è nato da nessuno e non ha discendenza. Il re è un uno unico e assomma in sè i re che lo hanno preceduto. E' uno, è la continuità, è l'universo" (12).

Questa struttura statuale è chiaramente leggibile sul terreno: la cinta muraria contiene tutte le residenze reali così come il re riunisce in sè tutti i predecessori. L'unicità del re (concetto assoluto) viene rappresentata nello spazio dall'unicità del suo palazzo, nessun re può occupare il palazzo del predecessore ma deve costruirsene uno proprio. Il re è l'universo e l'universo si identifica con il re; il palazzo reale è centro dell'universo, il palazzo è il re.

foto X

Le annuali cerimonie in onore dei sovrani defunti svegliano il palazzo dall'artificiale sonno museale; le vicende del regno impresse nei cortili silenziosi e negli edifici deserti, per una settimana, tornano a vivere riproponendo lo spazio tempo della loro grandezza.

Ognuno dei dodici re incarnato in una discendente danza la propria storia, percorre vie, attraversa cortili, varca portali che solo la memoria collettiva rende concreti. L'asse del mondo collega gli altari dei fondatori rivolti verso Tado con il re eletto. Ogni personaggio: dignitario, principe, schiavo, eunuco, guerriero, amazzone o sacerdote rappresentando il proprio ruolo determina un diagramma cinetico che attraversa le frontiere spaziali e temporali e, nel microcosmo della cerimonia, riproduce e rigenera l'intero percorso della Storia.

## NOTE

(1) La datazione dei bassorilievi è, curiosamente, un dato che sin'ora nessun autore ha messo in discussione. La tradizione locale afferma che essi sono "sempre esistiti" ma nelle dettagliatissime cronache dei viaggiatori/ambasciatori che sin dalla fine del XVII secolo sono ammessi ai palazzi reali non se ne trovano tracce. Esistono minuziose descrizioni dei trofei di crani umani, delle vesti e dei gioielli, delle armi e delle sputacchiere d'oro ma nessun accenno a bassorilievi o a pitture murali.

L'ultimo "vero" re, Gbehanzin, nel 1892 prima di abbandonare la capitale nelle mani dei francesi, incendiò i palazzi che vennero in parte ricostruiti dal successore Agoli-Agbo durante l'occupazione francese. Un amministratore coloniale, M. Chaudoin, li fece restaurare nel 1911 basandosi su "ricordi personali" (Chaudoin fu arrestato da Gbehanzin nel Febbraio 1890 e trascorse tre mesi nelle prigioni di Abomey). L'esito di tale restauro venne pubblicato da M. Waterlot, allora direttore della stamperia del Dahomey, nel volume Les Bas-Relief des Batiments royaux d'Abomey edito nel 1926. Lo stesso Waterlot fece eseguire i calchi di 36 bassorilievi che offrì al Musée d'Ethnographie di Parigi (oggi Musée dell'Homme).

I palazzi di Ghezo e di Glele, soli rimasti, furono radicalmente restaurati dal governatore Reste tra il 1931 e il 1933; nel 1944 divengono Musée Historique d'Abomey. Le vicende storiche e gli uragani che si sono nel tempo abbattuti su Abomey hanno richiesto ulteriori pesanti rifacimenti l'ultimo dei quali è tutt'ora in corso.

Una possibile dimostrazione di "antichità" di questa forma plastica è stata da noi rilevata nel 1986 nel tempio di Agasu a Wawe e nella casa del "custode del trono" nella foresta di Wegbo ambedue verosimilmente costruiti all'inizio del XVII secolo). La differenza tra i primi bassorilievi e quelli più recenti (oltre ai soggetti rappresentati) sta nel fatto che i più antichi sono "bifronti" ossia, il soggetto è visibile dalle due parti del muro.

(2) Ciò complica ulteriormente la decifrazione dei racconti dei primi viaggiatori. Per esempio, il re Tegbesu viene chiamato, a seconda del relatore, Avisu (suo nome da principe), Kiay Chiri Broncon (in un fantasioso libretto d'autore anonimo pubblicato a Lisbona nel 1751), Bossa-Ahadee (dall'inglese

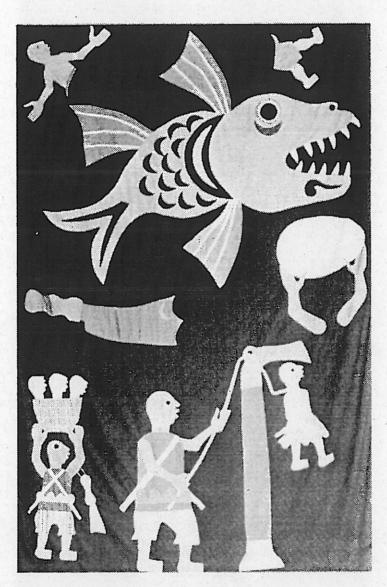


foto VII : allegoria riferentesi al re Gbehanzin. Tessuto. Museo Abomey



## R. Norris che visitò Abomey nel 1772).

- (3) Sino ad allora il clan degli Agasuvi riconosceva la "proprietà" della terra occupata pagando un tributo al capo locale ma Dako Donu lo uccise. I capi dei villaggi vicini fecero atto di sottomissione: l'espansione del regno non si arresterà sino all' occupazione francese.
- (4) La prima rappresentazione d'un bassorilievo con la nave di Agadja (pubblicata da Waferlot nel 1926) mostra una goletta negriera con un missionario seduto su una sedia con in mano un crocefisso. L'esclusiva sulla tratta degli schiavi è disputata tra francesi, inglesi, olandesi e portoghesi. Nel 1725, il Chevalier des Marchais relata che il piccolo regno di Widah fornisce annualmente 16/18.000 schiavi. Per un uomo valido il prezzo era di 180 libbre di cauri o 300 libbre di polvere da sparo. Si pagava anche con fucili, acquavite, barre di ferro, stoffe....
- (5) Da un diretto discendente del re Kpengla (5a generazione) abbiamo registrato un lungo racconto da cui risulta che Kpengla era figlio del re e di una giovane schiava; al momento del parto le principesse gelose dei favori del re, rapirono il neonato, lo misero in una zucca e lo fecero uscire dal palazzo lungo il canale di scolo delle acque convincendo poi la madre d'aver partorito non un bimbo ma una pietra (da qui il nome di vanto che cita l'acqua e la pietra). Salvato da una contadina, fu in seguito riconosciuto dal re cui assomigliava in modo straordinario.
- (6) Nessuno ha il diritto di spargere sangue reale; il menhu, "dignitario responsabile della sinistra" (ossia dell'interno del palazzo) una sorta di precettore dei principi e delle principesse, era incaricato delle punizioni. A seconda della gravità del crimine commesso, il colpevole, fatto schiavo, era condannato a lavorare nelle piantagioni reali oppure veniva "perduto, bevuto", ossia annegato. Altra morte accettabile era quella per avvelenamento: alle vedove del re che lo seguivano nella tomba era somministrato un filtro mortale prima che la terra si richiudesse su di loro.
- (7) L'evoluzione industriale d'Europa non richiede più schiavi ma materie grasse (olio di palma in particolare). I tentativi d'abolizione della tratta sono iniziati nel 1802 da parte della Danimarca che per prima la dichiara illegale, seguita dall'Inghilterra nel 1807 (il commercio era molto rallentato dopo l'indipendenza americana). Nel 1839, dalla Francia parte la crociata anti tratta comandata dal capitano Bouet che di fatto servirà a "picchettare" la zona in previsione dell'impresa coloniale.
- (8) L'11 febbraio 1894, Gbehanzin si imbarca sull'incrociatore "Segond". Gli hanno promesso di condurlo dal "re di Francia" per trattare la resa, sarà invece deportato a Fort de France in Martinica. Muore ad Algeri il 10 dicembre 1906 in una camera dell'Hotel de Nice. Per molti dahomeani che non hanno riconosciuto il re imposto dai francesi, il regno di Gbehanzin durò sino alla data della sua morte. Per queste ragioni il ritorno in patria della salma non venne autorizzato sino all'aprile 1928.

Ancora oggi sia il djeho "casa delle perle", luogo di riposo dello spirito del re, sia la tomba non sono all'interno della cinta dei palazzi come quelle degli altri re ma nella residenza dei Gbehanzin a Djime. L'ultima figlia di Gbehanzin tutt'ora vivente, Na Agonli nata nel 1893, ci ha detto "I coloni francesi hanno diviso la nostra famiglia, ci hanno insegnato a diffidare l'uno dell'altro. Il suo corpo l'abbiamo voluto qui dove siamo tutti noi attorno a difenderlo".

L'analisi dei bassorilievi del palazzo di Djime merita uno studio a parte, oltre ai simboli dei re precedenti e alla rappresentazione delle imprese eroiche di Gbehanzin, una serie di immagini si riferisce alle grandi cerimonie celebrate dal re in onore del padre defunto (senza le quali nessun re è pienamente



foto VIII: il kpaliga, griot che canta la vittoria del re Glele. Bassorilievo. Museo Abomey



riconosciuto come tale). Di fatto, Gbehanzin impegnato sin dall'inizio nella guerra contro i francesi,non potè mai rendere l'ultimo omaggio al padre; i bassorilievi eseguiti dai suoi discendenti sono un tentativo di restituire a questo re dal tragico destino la pienezza dei suoi diritti.

(9) Le acque che Gbehanzin s'illudeva di poter calmare erano quelle del porto di Cotonou. Nel 1868, il re autorizzò la firma d'un trattato che concedeva ai francesi diritto d'installazione e commercio, i francesi lo considerarono invece una cessione di territorio a tutti gli effetti. Alla morte del padre, Gbehanzin rivendicò la sovranità del porto di Cotonou ma si era all'indomani della conferenza internazionale di Berlino e il Danxomè rappresentava per la Francia l'irrinunciabile sbocco sul mare per i vasti territori del Niger.

(10) Innumerevoli sono i "segni" utilizzati per affermare la costante presenza del potere monarchico, marchi che si imprimono su ogni istituzione o attività, civile o religiosa.

Numeri: il simbolismo dei numeri legati alla regalità si ispira ampiamente a quello dei regni yoruba cui i Fon sono stati legati da continue guerre e da rapporti di sudditanza (il tributo da versare all'Alafin di Oyo era: 41 uomini, 41 donne, 41 barili di polvere da sparo...). Solo il re ha il diritto di offrire 41 oggetti della stessa specie.

Colori: il bianco è il colore del re, il rosso gli si oppone (nessuno ha il diritto di entrare a palazzo vestito di rosso...)

Formule linguistiche: salutazioni, invocazioni ecc.

Animali: tutti gli animali, acquatici o terrestri, che presentino macchie simili a quelle del manto della pantera. Ai membri della famiglia reale è interdetta la loro uccisione o consumazione.

Oggetti/insegne: particolari strumenti musicali, grosse perle di pasta di ceramica blù ritenute essere gli escrementi del vodù Dan, il gran serpente/arcobaleno, recadi, amaca, trono, sandali, parasole...A proposito dei due ultimi oggetti citati, si ricorda il destino d'un catechista, catturato in guerra e poi liberato dal re Glèle, il quale osa recarsi al mercato calzando scarpe e riparandosi con un'ombrella. Venne ritrovato l'indomani crocefisso a un albero, un chiodo reggeva al suo braccio sinistro il parasole.

(11) Il complesso rituale di corte descritto già dai primi visitatori (vedi in particolare: Norris 1789, Dalzel 1793, Burton 1864, Le Herissé 1911, Herskovits 1938) ha come punto indiscusso l'assoluta centralità del re rispetto alla quale ruoli e funzioni dei dignitari si definiscono e si collocano spazialmente "a/di destra" "a/di sinistra". In linea generale tutto quanto concerneva l'interno del palazzo (membri della dinastia, schiavi, eunuchi, tesoro...) era di sinistra: i responsabili di questi settori sedevano alla sinistra del re; quanto invece riguardava l'esterno (guerra, commercio, coltivazioni...) era di destra.

Il re affidava la sua parola al dignitario di destra che la trasmetteva al popolo, la voce del popolo veniva raccolta dal dignitario di sinistra che la riportava al sovrano.

(12) L'affermazione è perentoria, indiscutibile anche se negli encomi reali molto spesso ci si rivolge al re chiamadolo "figlio di.....". Secondo le spiegazioni ottenute, questo può avvenire solo se il re è partito per Alladà (eufemismo per annunciarne la morte). Al contrario, se il re è in carica, egli è contemporaneamente padre e figlio, passato e presente; ammettere una discendenza equivarrebbe ad accettare l'idea che il re è mortale. In realtà, è il sovrano a scegliere quale dei figli sia il più degno a succedergli e suoi consiglieri ne sono informati. L'erede designato deve invece ignorare il suo destino, viene allontanato dal palazzo dove potrà rientrare solo alla morte del padre.

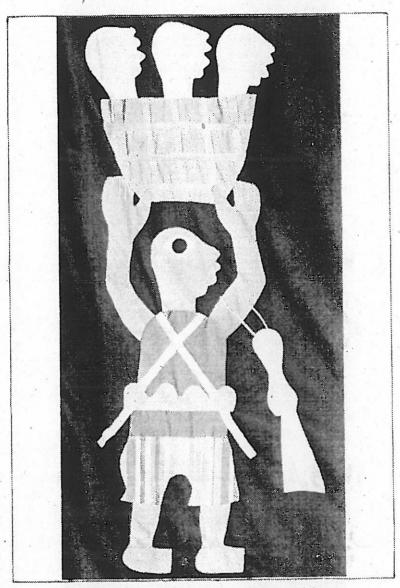


foto IX: guerriero vittorioso carico di crani di nemici. Tessuto. Museo Abomey



## NOTE BIBLIOGRAFICHE

La bibliografia sull'attuale repubblica popolare del Benin, e in particolare sull'antico regno del Danxomè, conta oltre mille titoli (suddivisi tra cronache di viaggio, documenti militari, saggi, romanzi e tesi universitarie) ma nessun autore si è specialmente interessato ai problemi della spazialità e dei segni quali referenti. Le opere qui elencate si limitano a quelle da cui abbiamo attinto dati funzionali alla nostra ricerca.

Pierre Bouche, La Cote des Esclaves. Paris 1885

Véronique Campion-Vincent, L'image du Dahomey dans le presse française (1980-1985) in Les sacrifices humains, "Cahiers d'études africaines", XXV : 27-58 (1967)

Catherine Coquery-Vidrovitch, La fete des coutumes au Dahomey. Historique et essai d'interpretation, "Annales" XIX, 4:696-716 (1964)

Robert Cornevin, La République Populaire du Benin, Maisonneuve et Larose, Paris 1981

Archibald Dalzel, The History of Dahomy, an Inland Kingdom of Africa Frank Cass & C, London 1793 (Rep. 1967)

John Duncan, Travels in Western Africa in 1845 & 1846. 2 vol. Frank Cass & C, London 1847 (Rep. 1968)

Edouard Dunglas, Contribution à l'histoire du Moyen-Dahomey (royaumes d'Abomey, de Kètou et de Ouidah) "Etudes dahomèennes", IX, XX, XXI, (1957-1958)

Maurice, A. Glele, Le Danxomè, Du pouvoir aja à la nation fon, Nubia, Paris 1974

Melville Herskovits, Dahomey, an ancient West African Kingdom 2 vol, New York 1938 (Rep. 1967)

Henri Labouret e Paul Rivet, Le royaume d'Ardra et son évangélisation au XVII siècle, Institut d'Ethnologie, Paris 1929

A. Le Herissé, L'Ancien Royaume du Dahomey, Moeurs, Religion, Histoire, Emile Larose, Paris 1911

Bernard Maupoil, La Géomancie à l'ancienne Cote des Esclaves, Institut d'Ethnologie, Paris 1981

Paul Mercier, Evolution de l'art dahoméen in L'art nègre Paris 1951:185-193, Images de l'art animalier au Dahomey in "Etudes dahoméennes" V:93-103 (1951)

Jaques Lombard, Guide du Musée d'Abomey in "Etudes dahoméennes" 1959 P.P.40

Robert Journey to the Court of Bossa-Ahadee, King of Dahomy, In the Year 1772.

Arcibald Dalzel, 1793 (op.cit.) estratti pubblicati in E.D. 14 (1955 pp. 67-84)

Montserrat Palau-Marti, Le roi-dieu au Benin, Berger-Levrault, Paris 1964



foto X: corte del palazzo reale.

Museo Abomey

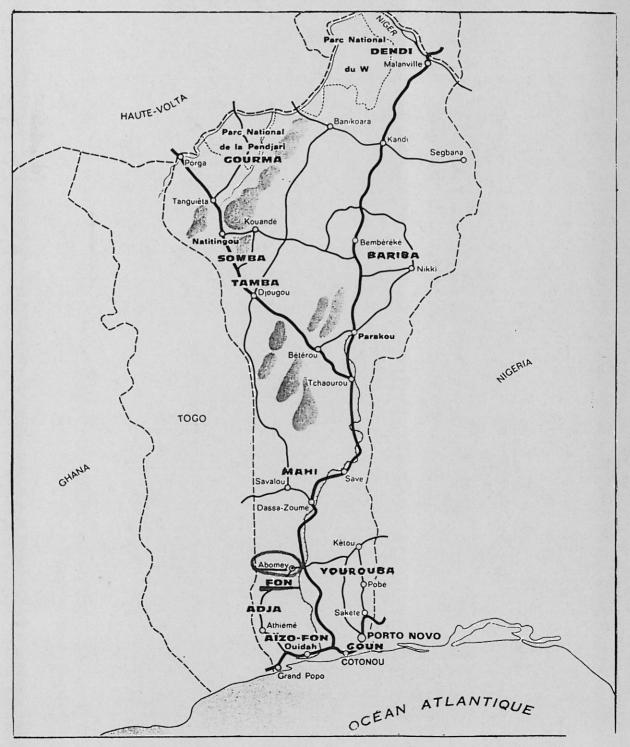


Karl Polanyi, Dahomey and the slave trade, An analysis of an archaic economy, University of Washington Press, Washington 1966 (Trad. Italiana, Einaudi 1987)

Claude Savary, La penséée symbolique des Fon du Dahomey Ed. Médecine et Hygiène, Genève 1976

Pierre Verger, Notes sur le culte des Orisha et à Bahia, la Baie de tous les Saints au Brésil, et à l'ancienne Cote des Esclaves en Afrique, Mémoire de l'IFAN 51, Dakar 1957

Emil, G. Waterlot, Les Bas-Relief des Batiments royaux d'Abomey, Institut d'Ethnologie, Paris 1926



Carta del Benin attuale, ex Dahomey. (Tavola fuori testo)